A PROPOSITO

DI UN

Codice Diplomatico Dantesco

PER

GIOSUÈ CARDUCCI

Dalla NUOVA ANTOLOGIA, Vol. LVIII, Serie III (Fascicolo 15 agosto 1895)

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1895

alla onor.
Dante Society

Giosuè Carducci
con grato animo

A PROPOSITO

DI UN

Codice Diplomatico Dantesco

PER

GIOSUÈ CARDUCCI

Dalla NUOVA ANTOLOGIA, Vol. LVIII, Serie III (Fascicolo 15 agosto 1895)

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1895

Quattordici ambascerie esercitate da Dante per il suo Comune annoverò il biografo quattrocentista Giovan Mario Filelfo, e tutt' e quattordici tenne e sostenne per vere la solennità storica e patriottica de' biografi posteriori fino al 1865 o giù di lì. Tra le quali, false fuor ch' una forse, non ha luogo, s' intende, la sola su cui non può cader dubbio, l' ambasceria a San Gemignano.

Al Consiglio generale di quel Comune, a' 7 maggio 1299, il *nobile uomo* (così lo titola la carta, me ne dispiace per il Todeschini e per Vittorio Imbriani) Dante Allighieri rappresentò da parte del Comune di Firenze essere espediente far parlamento in certo luogo - e fu poi Castel Fiorentino - di tutti i Comuni della Taglia guelfa di Toscana per la rinnovazione e confermazione del capitano, esser conveniente che sindici e ambasciatori dei predetti Comuni vi si trovino. Messo a partito che uno o più sindici o ambasciatori con pieno e sufficiente mandato v' andassero pe 'l Comune di San Gemignano, fu ottenuto per settantatre pallotte nel bossolo rosso del *sì* contro tre nel bossolo giallo del *no*. Il che tutto leggesi a carta 29 del *Liber reformationum* fatto a tempo di messer Mino de' Tolomei da Siena

onorevole potestà del Comune di San Gemignano e scritto da ser Tuccio di Segna notaio e cancelliere di messer Mino: il qual libro, onde primo nel 1783 il padre Idelfonso di San Luigi riferì con più errori la notizia dell' ambasceria tra i documenti all' *Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani,* fu ritrovato dieci anni or sono nell'Archivio fiorentino dal buon Gaetano Milanesi; e ora i signori prof. Guido Biagi e conte G. L. Passerini ne ripubblicano il documento intero con abbondanza e squisitezza d' illustrazioni grafiche artistiche e storiche in questa prima dispensa (cinque grandi fogli) di un *Codice diplomatico dantesco,* impressa in Roma dall' Unione cooperativa editrice con tavole in fototipia eseguite dallo stabilimento Danesi.

Il libro delle Riformagioni di San Gemignano, di su 'l quale fu qui esemplato per fototipia e riprodotto in piana lettera corsiva a uso di tutt' i leggenti il verbale del 7 maggio 1299, altre attinenze, oltre che del nome di Dante, ha con la letteratura italiana negli ultimi anni del secolo decimoterzo. A tergo della guardia è scritta della mano stessa del notaio ser Tuccio una ballata. I notai di quel tempo spesso e volentieri facean versi, e spesso e volentieri ne trascrivevano dei propri e altrui su i lor libri e quaderni d' officio. Ser Tuccio fu egli autore o trascrittore soltanto? Di lui niuna notizia avvenne trovare ai dotti editori. A ogni modo la ballata in quella nota consuetudinaria d' amore d' avanti il fiorire del *dolce stil nuovo* è d' un gusto già vecchio nel 1299.

Eccone un saggio:

> Va, nova mia ballata,
> come lial messaggio
> in campagna gioiosa,
> e canta a la mi' amata
> lo mal che patot' aggio
> per sua cera morosa;
> e di ciò sì mi scusa
> che contro il meu volere
> mi parti' con sospire,
> ch' io non podia cantare.

Così con ser Tuccio e Dante erano anche a fronte la rimeria vecchia con la grande poesia giovine. E forse il bravo notaio,

obbediente al gusto letterario de' colleghi, era tra i critici di colui che *trasse fuori le nuove rime.*

« Il nobile e potente cavaliere » messer Mino de' Tolomei di Siena, « onorevole potestà », è noto non con tutti questi aggettivi e titoli, ma semplicemente per il Zeppa di Mino, vicin di casa in Camollia con Spinelloccio Tanena, nella gaia novella della comunion delle mogli, che è l' ottava dell' ottava giornata del *Decameron*. E già era noto nelle rime famose e malediche del suo conterraneo e coetaneo Cecco Angiolieri per avaro e vigliacco. Dalle carte dell' Archivio e della Biblioteca di Siena i due curiosi editori hanno rilevate assai nette le linee (e io ne ripiglio alcune) di questa figura o figuro, nella cui presenza Dante arringò, che l' Angiolieri, un tristo anch' egli, scurisciò nei sonetti, che messer Giovanni atteggiò a sì fredda e cinica immoralità nell' opera sua grande. Ricordato la prima volta in atti pubblici del 1279, nel 1312 era già morto. Avea parte nella compagnia mercantile de' Tolomei, e dovè esser ricco. Del vicinato di Camollia era certo nel 1292, perocchè figura tra i consiglieri di quel terzo. E per quanto soffrisse e facesse allegramente di ciò che men conferisce alla santità e al rispetto della famiglia, egli era effettivamente cavaliere: e che cavaliere! di Santa Maria, cioè frate gaudente. La moglie a cui egli fece il mal perdono e il mal patto, se vero il racconto di messer Giovanni, chiamavasi donna Nese di Bartolommeo Manetti; e gli diè sei figliuoli, tre maschi e tre femmine, tra cui una Bice e anche una Becca. Quattro volte ebbe signoria di potestà in terre libere: ora nel 1299 lo troviamo a San Gemignano; nel '96 era stato a Massa di maremma; nel 1300 e 1301 fu a Rimini e a Viterbo. E ambasciatore fu del Comune più volte: due, nel 1294 e '98, nientemeno che al Papa. Nella prima l' avarizia di cui lo morde l' Angiolieri si direbbe faccia capolino dai documenti. Quegli ambasciatori papali toccarono di lor salario all' 1 febbraio 1294 (1295) 40 lire a testa, a' 28 lire 22 e soldi 10: ma il 4 marzo Mino Zeppa ebbe anche lire 24 per rifacimento de' danni di due cavalli magagnati nel viaggio e il 4 maggio lire 48 e un soldo per ammenda di certo muletto guastato nell' ambasciata (*pro mendo cuiusdam muli devastati in ambasciata quam fecit ad dom. Papam pro Comune*). Vigliacco veramente pare non fosse tenuto, se nel giugno del 1302 fu all' oste sopra la città di Pistoia ca-

pitano de' cavalieri di Siena. Ma chi sa? ne abbiamo vedute dell' altre. Vi stiè trentaquattro giorni, e ricevè di salario lire 850.

Non tutta i due editori spesero la lor diligenza intorno allo Zeppa. Fecer di meglio. Cercarono che fosse e a che fosse in quegli anni la Taglia guelfa toscana, una lega (se mi sia permesso l'aggiunto) intercomunale; della quale nel 1299 facean parte Firenze, Lucca, Pistoia, Prato, San Miniato, San Gemignano, Volterra, Poggibonzi, Colle; e vi presiedeva in Firenze il magistrato de' capitani di parte guelfa instituito nel 1267, una specie di Stato nello Stato, per conservare l' ordine pubblico e lo *statu quo* nell' interesse de' Guelfi. Scoprirono e pubblicarono l' atto onde il Consiglio de' cento del popolo fiorentino a' 30 di marzo del 1299 nella chiesa di San Piero Scheraggio deveniva alla provvisione de' sindaci per il parlamento, di che Dante fu ambasciatore a San Gemignano. Trovarono il capitano generale della Taglia guelfa, che eletto dal mezzo novembre del 1298 e rieletto nel '99 era Taddeo conte di Monte Orgiali nella maremma senese, il quale tra il '96 e il 1300 fu il curatore di Giovanna figlia di Nino Visconti giudice di Gallura

> [Quando sarai di là da le larghe onde,
> Di' a Giovanna mia che per me preghi
> Là dove a gl' innocenti si risponde
> *Purg.*, VIII]

e trattò il matrimonio di lei con Corradino Malaspina, un di quei marchesi che poi nel 1306 mandaron Dante procuratore al vescovo di Luni. Volete sapere quanto era pagato il capitano generale della Taglia guelfa? Ecco. Con provvisione del 25 febbraio 1298 (1299) il Consiglio dei cento stanziavagli il salario da mezzo il novembre passato a mezzo il marzo successivo in lire 570, soldi 9 e denari 8; un' altra provvisione del 21 agosto 1299 dal 1° maggio al 1° novembre in lire 861 e soldi 14. Che se a queste notizie ricche e precise aggiungansi le fototipie della terra di San Gemignano, del suo palazzo del popolo edificato nel 1288, della sala del Consiglio qual era con un dipinto del 1292 quando Dante vi parlò, degli stemmi del Comune non che dell' arma di quel degno gentiluomo che fu l'onorevole Zeppa; s' avrà un vero pezzettino di medio evo, o meglio del tempo de' Comuni e della gioventù di Dante, veduto e vissuto in quella

bella Pompei de' Comuni italiani come fu detta San Gemignano da un tedesco; e fu detto male, perchè Pompei è spenta e San Gemignano è viva e verde, salvo qualche diminuzione di questi ultimi tempi. Il che per imbevere lo spirito di Dante e della sua poesia val meglio che una millesima chiaccherata su 'l *piè fermo* e una cinquecentesima cicalata su le ragioni estetiche della Francesca.

Perchè - in tanta afa d' ipocrisie politiche e letterarie rinfresca dire il vero - perchè, se Dante potesse mai diventar noioso e dannoso, i dantisti o danteschi o dantofili avrebber finito con riuscire a farlo. E non intendo mica i dissertatori del su lodato *piè fermo* e gli spulciatori illustri delle varianti: la entomologia è in natura, e la filoleria ne ingrassa, e senza filoleria come si farebbe a spender quattrini per dar cattedre alla gente? Io dico di questo continuo *sopraffare* italiano in tutto ciò che si riferisce a Dante. C' era in Firenze una cattedra dantesca così e così: bisognava farne un' altra in Roma per un altro verso. È finito che è mancata a Firenze, e in Roma non s' è avuta. È mancata a Firenze, e fu male. Perchè naturalmente Firenze, su tutte le città italiane, ha, come si direbbe oggi, l' ambiente dantesco: ha, dico io, i documenti, i monumenti, gl' instrumenti per la storia, per la filologia, per la filosofia, per la psicologia dantesca: ha l' uomo che quella storia dantesca e altro poteva oggigiorno fare meglio di tutti fra noi: non si volle per rispetti o dispetti personali, come sempre in Italia. Non s' è avuta in Roma, ed è bene. Roma, capitale politica e religiosa, non è dantesca; anzi è, nel costume nella tradizione e nell' arte, ciò ch' io conosca di più profondamente antidantesco. — E per ciò a punto - mi si opporrà - volevasi instituire in Roma una cattedra dantesca. No. Un bel giorno il Parlamento italiano con a capo Depretis si mise il lucco per piacere all' onor. Bovio. Se mal non ricordo o mal non mi appongo, la cattedra dantesca in Roma dovea servire ad esercizi balistici contro il Vaticano, o ad altro non potea riuscire che a un diversorio estetico per i *turisti* e i leggiadri disoccupati. Nel primo caso, oltre il vezzo della coartazione e falsificazione di Dante, cattolico anche nelle ribellioni, si provocava, con suo gran gusto, la strategia degli avversari: avremmo avuto tra l' università pontificia e l' università regia uno scambio, non dirò di tiri, ma di prediche

dal pulpito ortodosso all'eterodosso, con alluvione conseguente di bizantinismo: di che quanto si sarebbe vantaggiata la educazione del popolo italiano io non so vedere. Nel secondo caso, Dante accademico è il peggio che si possa imaginare. Beatrice vestita dei tre colori e le vecchie pulzelle inglesi leggenti con gli occhi fermi il quinto del *Purgatorio*, mentre l'eloquenza del professore anelava dietro il veltro, furon troppo lieto argomento di riso alla nostra gioventù.

Tutte in somma idee vecchie e impotenti reminiscenze francesi della Sorbona agli anni gloriosi della ristaurazione e del regno orleanese. Villemain da una parte e Quinet e Michelet dall'altra turbavano i sogni de'nostri cattedranti magnifici. Volevasi mostrare che anche in Italia c'era imaginazione storica da rivestire a nuovo le cose vecchie, e forza dialettica da leggere quello che non fu scritto, ed anche d'inquisizione psicologica da far dire a' grandi morti ciò che passa per le teste a noi piccoli vivi: o almeno almeno volevasi civettare e dameggiare dalle cattedre. Il che tutto, come tutti capiscono, è tutt'altro che dantesco.

Certo che Dante, il più italiano degl'italiani, come diceva il Balbo, combattè anch'egli nobilissimamente le battaglie del risorgimento. « L'Italia », scriveva proprio nel 1840 Tommaso Carlyle, « la povera Italia giace infranta, dispersa, smembrata; più non apparisce come unità in verun contratto, in verun protocollo: e pur la nobile Italia è effettivamente una: l'Italia ebbe il suo Dante, l'Italia può parlare ». Ciò aveva inteso primo di tutti l'Alfieri. Per lui quel poeta che gl'Italiani del Quattro o Cinquecento avean preso un po' troppo alla lettera per un sublime imaginoso e noioso teologo, per un solitario mistico allegorizzatore; quel poeta che i migliori Italiani di poi tenevano per un potente ed originale, se anche un po' rozzo e scheggiato, facitore di poesia antica; per Vittorio Alfieri, Dante nostro tornò quel che veramente e grandemente anche fu, un sublime, un ardente, un fiero e indomito amatore della sua patria, della madre nostra Italia. *Ahi serva Italia!* Cotesto emistichio faceva rizzare i capelli ai nostri padri, e le mani cercavano la carabina e incontravano le catene dei tiranni. Grazie all'Alfieri, al Foscolo, al Mazzini. Altri poi lo misero a cavallo delle loro variamente generose e sbrigliate fantasie, e di grandi cavalcate gli fecero fare più che non ne facesse giovine in terra d'Aretini. Avanti, avanti, o gran padre

Allighieri! come bene t'intingesti nelle vendite de' carbonari! fin da Robespierre ti camuffasti, e facesti il sagrestano a Prete Pero de' neoguelfi, e anche il massone e il socialista facesti, e in fine il battistrada di Vittorio Emanuele. Ora basta. Ora il grande italiano del Duecento e il massimo poeta del mondo cristiano è rientrato nel suo nobile castello *sette volte cerchiato d'alte mura:* dove, se contempla *la gloriosa vita di Tommaso*, anche s'intrattiene con *Averrois che il gran commento feo;* e dagli alti cieli discende folgorante e sereno l'altissimo canto. Non però il cattolicismo curiale deve pretenderlo suo. Troppo tardi. Che se oggi il Sommo Pontefice contribuisce munificamente al nuovo monumento che voglion fare i socialisti in Ravenna con inviti circolari alle genti in più colori e in più lingue, come manifesti di alberghi; se fa magnificamente e più utilmente le spese per la stampa del commento di frà Giovanni da Serravalle, procurata da due francescani con un po' d'aiuto di un secolare; i vaticanisti non hanno ancora provato che in Ravenna il cardinal del Poggetto non cercasse le ossa del poeta per il rogo, non hanno ancora provato che le contumelie di frate Vernani sian inni e che in Roma la stampa della Commedia non fosse vietata fin che non apparve all'orizzonte la cometa della rivoluzione. Il padre Lombardi, minor conventuale, fece meglio di tutti al suo tempo, e aprì la via a molti ingrati; ma per la illustrazione teologica, per i raffronti alle Scritture e a San Tommaso, per la scienza e la letteratura medievale ed ecclesiastica, che potrebbe o dovrebb'essere la parte dei preti quando mettono mano a' commenti della Commedia, nessuno finora ha fatto meglio di Filalete che era un re tedesco, del Tommaseo che era un cattolico savonaroliano, dello Scartazzini ch'è un prete protestante. I dantisti del Vaticano sono troppo monsignori, troppo arcadi, troppo eleganti; e noi secolari non possiamo dimenticare che il Bettinelli fu gesuita, e gesuita fu il padre Venturi il quale diè della pettegola a Beatrice, alla sacra teologia, niente meno! Dante fu sempre antipatico alla letteratura anche classica della Curia: il Bembo, il Casa, il Mureto informano. La poesia di papa Barberini è tutta riccioli e cartocci come certe ninfe grassocce del Bernino: quella di papa Rospigliosi è un violoncello profumato di bucchero in un balletto mitologico: papa Braschi, alle terzine della Basvilliana rispondeva con le ariette del Metastasio.

Or dunque, fuori delle parzialità, mettersi su la via che senza diverticoli e fosse conduca alle *sette porte* per le quali entrasi nel *nobile castello*, e confortarsi poi attingendo del *bel fiumicello* che difende le sue mura e sedendo nel *prato di fresca verdura*, è il dovere e sarà il piacere della generazione fiorente oggi agli studi in Italia, meglio preparata per avventura che noi non fossimo a temperare il sentimento col documento e infrenare la fantasia col metodo. Ma badiamo. Carlo Troya al tempo dei romanzi storici compose due libri che nella nostra giovinezza noi leggevamo con rapimento, e cui oggi dobbiamo discredere nel più che attiene alla vita e alle relazioni di Dante. Ma pure chi in Italia ha saputo del selvaggio medio evo più di Carlo Troya? e come uscendo dalla lettura di quei libri non vedevamo noi quasi del tempo nostro le cose e i luoghi? come non ci mescolavamo quasi a persone del tempo nostro alle genti che furono negli anni di Dante? tanto era l'ingegno dell'uomo e la nitida eloquenza riscaldata dall'amore del suo soggetto e della storia: *Amor mi mosse che mi fa parlare*. Altri tempi, altri intendimenti, altri ingegni. Adolfo Bartoli, natura passionata quanto più volea parer fredda, si accalora nel dubbio e spasima per la distruzione, non pure negando ciò che il Villani e il Boccacci e il Bruni affermarono, ma dubitando di ciò che Dante dice aver veduto con gli occhi proprii. Ora cessi Dio che nel conspetto di tanta desolazione altri rivolga al critico entusiasticamente scettico le parole che il poeta cantava della tessitrice superba e dispettosa,

> triste in su gli stracci
> De l'opera che mal per te si fe';

tanto il Bartoli era buono ed erudito, e tanto pur fece di bene con quell'opera sua che pur non è organica. Del resto egli con l'emulo suo Vittorio Imbriani, uno Schopenhauer della critica, divagante nel soggettivismo barocco e dilagante nella pedanteria, se impulsi ed esempi accolsero dallo scetticismo germanico e dal positivismo francese, non importarono un metodo nuovo, ma seguitarono gli avviamenti del Todeschini, un accademico svoltosi a critico, il quale d'ingegno tanto minore al Troya e al Balbo diè i primi e rudi colpi all'opera dantesca de' due: fu tutta una reazione necessaria contro il romanticismo infiltratosi anche nella critica dantesca. Ma ora basta. Non si può distrugger di più e

ricostruir di meno di quello abbia fatto il Bartoli. Ora bisogna gridare alto che anche il dubbio perpetuo è una posa romantica, che la negazione continua può talvolta procedere da difetto di facoltà e d'idee; bisogna gridar alto col Taine, autorità non sospetta, che il distruggere tutto finisce col venire a noia. Diamine! l'uomo è un animale per eccellenza imitativo e plastico.

Benissimo, nel loro manifesto, gli autori di questo *Codice diplomatico:* « È tempo ormai che gli studi sulla vita di Dante, con la scorta e l'esempio dei più venerati maestri, siano messi per una via da cui non si torni indietro; non più quella delle vaghe affermazioni o dei sistematici dubbii, sibbene l'altra, diritta e sicura, della riprova de' fatti. E a questa via da tre punti conviene muovere: dallo studio delle notizie soggettive sparse qua e là nelle opere del poeta; da quello delle notizie tradizionali forniteci dai biografi antichi più degni di fede; dall'esame dei documenti acquisiti dalla storia ».

Il codice diplomatico dantesco, che, ove gl'Italiani gli facciano buon viso, potrà porre i fondamenti saldi alla storia definitiva dell'Allighieri e degli anni suoi, ci si annunzia sotto gli auspicii della Società dantesca italiana. Altro bel nome e altra promettente instituzione. Il lavoro storico, per molte ragioni facili a comprendere, è bene che sia personale: ma il filologico può essere, anzi è bene che sia, almeno nella preparazione, collettivo. E a ciò si adopera già, e più deve adoperarsi, questa Società, che ha sede in Firenze, le cui biblioteche sono famose per codici danteschi. Ella per ora pubblica un bullettino, ricco di recensioni ben fatte, che raccolgono e ordinano, richiamano e suggeriscono. Ma il bullettino non basta: tanto più che a Venezia c'è un altro giornale dantesco, anche buono; e, con quella incontinenza dello stampare che negli Italiani cede soltanto alla incontinenza del parlare, articoli danteschi vannosi dai lor genitori disseminando per ogni stampa. Il bullettino fiorentino non è bastato a reprimere e incanalar tutto ciò; e non deve dirsi più a lungo che tanta brava gente con a capo il sindaco di Firenze e sotto la protezione del Re d'Italia siasi raccolta per fare un po' di bibliografia. Si sa che un dotto uomo lavora da tempo intorno ai libri *De vulgari eloquentia:* si sa che un giovane d'egregi studi ha, con molte ricerche e con metodo fermo, condotto a buon punto gli studi per l'edizione definitiva della *Vita nuova*

e del *canzoniere:* un lavoro intorno al quale e al *Convito* è certo più difficile e forse è oggimai più urgente del lavoro intorno al testo della Commedia. Questo, coi criterii che sonosi eletti, molto vorrà di fatica e di tempo; e pure sarei quasi per vaticinare (chi è, del resto, che rispetti un poco sè stesso, e non vaticini, oggigiorno?) che non condurrà a differenze grandi dalla lezione volgata, che in fondo è buona; pur che non prevalga la sentenza, che finora non si è letto il vero Dante, perchè non si è fin qui stampata la Commedia con gli spropositi più grossi e oscuri e con la grafia degli amanuensi del basso Trecento. Tutt' insieme, io non so perchè d'improvviso mi ronzino in testa questi versi del Berni:

> Dal più profondo e tenebroso centro,
> Dove Dante ha locato i Bruti e i Cassi,
> Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
> La vostra mula per urtarvi dentro.

Per intanto è bene che si determini e si spiani la strada: con una nuova e piena e ordinata descrizione, per esempio, di tutti i codici e delle edizioni antiche e moderne: con una recensione dei commenti e delle biografie e degli studi fino almeno a tutto il secolo decimosesto: con rinnovare insomma e correggere e ampliare l'opera del Batines. A tale enciclopedia dantesca (non paia superbo il vocabolo) credo sapere che attendano d'accordo l'autore del miglior commento della Divina Commedia per le scuole, prof. Tommaso Casini, e un degli autori del Codice diplomatico, Guido Biagi. L'altro, il conte Passerini, va raccogliendo in buona stampa e a buon prezzo, il meglio dei tanti vecchi e nuovi, inediti e rari, opuscoli su Dante e le cose di Dante. Nel 1865, l'anno del centenario e degli entusiasmi sfarfallati, ci fu chi propose si facesse una simile raccolta a spese dei Comuni italiani. Meglio la faccia un solo a conto suo. Il quale anche di nuovo e d'inedito ha dato dell'ottimo. Un po' più di posto, lo prego, al vecchio; e non si lasci vincer la mano ai chiacchieratori. Passi il Fanfani; ma quanto meglio andrebbe il Parenti! Corrado Ricci, quel del *Dante in Ravenna,* ingegno felice e infaticabile nelle ricerche, che rivendicò molte verità del Boccaccio biografo, prepara un'edizione della Commedia con illustrazioni figurative raccolte su'luoghi e d'ogni parte.

Tutto ciò è bene, ripeto, e non è poco; e, quando chi può e deve spieghi un po' più d'energia, e ove *stien le Malebranche un poco in cesso,* cioè sien fatti stare a posto i maestri affannoni che sopraffanno il divino poeta, tutto ciò mostrerà non vero il compianto de' pessimisti, che anche negli studi danteschi l'Italia rimanga in dietro alla Germania, all'Inghilterra, all'America.

GIOSUÈ CARDUCCI (1).

(1) Dopo stampato, mi viene un dubbio: lo Zeppa del Boccaccio fu forse figlio al Mino Zeppa podestà di San Gemignano?